

Luana Benini

ROMA Alla fine i timori si sono dissolti. Il terreno era scivoloso. Si temeva che il grido di Moretti fosse amplificato, si temeva una diserzione che sarebbe stata significativa del disagio: il passaparola aveva registrato voci critiche sul ritorno di una «consulata vecchio stile», sulla «enfaticizzazione del senso degli intellettuali nella società». «Legittimo il timore di esibirsi, così come la paura di disertare. Disagio nel riconoscersi in quella parola "intellettuale" che non è precisa come "manovale" e può essere pronunciata in modo ironico, sprezzante. Meglio trovare un sinonimo: ci si potrebbe accontentare del "bip" elettronico» (Ettore Scola). Del resto l'incontro fra Ds e intellettuali era stato abbastanza

«mediatizzato» da rischiare di «morire prima ancora di nascere» (Lidia Ravera). E invece non è stato così. Non c'è stato quello che Piero Fassino temeva ed aveva tentato di esorcizzare nella lettera di invito a questo incontro: l'ennesima passerella degli intellettuali davanti ai politici che chiusi a riccio difendono il fortino assediato. Dopo la rigidità iniziale dell'impatto, nella sala dello Stenditioio nello splendido San Michele, il ghiaccio si è sciolto e alla fine qualcosa è rimasto: la ricucitura di un rapporto, la voglia di misurarsi insieme, l'identificazione di una battaglia comune, nuove forme di ascolto e collaborazione. La metafora casalinga usata dalla Ravera appare calzante per superare la lunga incomunicabilità: «Vorrei invitare gli intellettuali in cucina e i politici in salotto». E questo rimescolamento c'è stato in quel grande affastellamento di interventi: sfogo, proposte, analisi, tanti approcci diversi. Grazie a Moretti, dunque. E grazie a Fassino che ha raccolto la sfida. Sullo sfondo, lo sciopero generale, il risveglio di settori della società, l'universo in fermento dei new global, «irriducibile agli schemi tradizionali», che «non è carne fresca per rivendere vecchi miti» (Andrea Ranieri). Un mondo di «rappresentati» che vuole fare politica in prima persona. «Lasciamoci rigenerare da questi movimenti» (Gianna Melandri). Alla fine del meeting è proprio questo il messaggio dominante. È il tam tam già annuncia il prossimo girotondo del 10 marzo sotto la sede Rai.

Nel fiume in piena di proposte organizzative, di analisi di ciò che è stata la sinistra al governo, di ciò che è questa destra al potere, di come si deve affrontare l'opposizione, si ritrovano anche echi del dibattito congressuale. Ma la situazione è mutata, il governo Berlusconi ha gettato il velo. L'indignazione? Può essere una spinta propulsiva che sbaracca troppe passate acquiescenze a sinistra? Oppure segna una deriva verso posizioni massimalistiche? Il gesto di Moretti è sana indignazione oppure è il frutto di un pericoloso atteggiamento anti-politico? Gad Lerner, ad esempio, legge nell'episodio di piazza Navona «una vena di involuzione e di autodistruttività» e mette in guardia dal pericolo di «confondere l'indignazione con il qualunquismo», dai «girotondi intor-

“ Giorgio Napolitano invita a non perdere la lucidità nell'analisi della sconfitta «Non sono utili le recriminazioni, è necessario ridefinire il progetto»



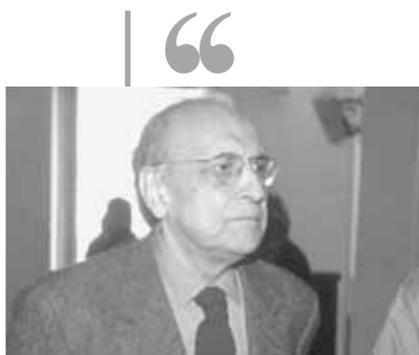
Furio Colombo: Non sono sciocchezze i girotondi quando rappresentano un modo di esserci. L'indignazione ci dà identità e dignità ”

Indignazione e voglia di politica

Il dialogo tra intellettuali e Ds è iniziato. Senza concessioni, ma neppure chiusure



Foto di Andrea Sabbadini



“

Enzo Siciliano:
Capisco il sentimento di Moretti ma non capisco la critica ai dirigenti ”



“

Alberto Asor Rosa:
Se questo è l'inizio di un lavoro anche su temi specifici, allora credo che la giornata sarà stata utile ”



“

Ettore Scola:
Se la destra ha vinto è anche per colpa nostra Forse tocca a noi dare una mano ”

no al Palazzo di Giustizia». Miriam Mafai e Paolo Franchi tornano sul tema: l'indignazione ha a che fare con l'antipolitica coltivata in questo decennio da una parte della sinistra e non serve a conquistare coloro che hanno votato per Berlusconi, anzi, «con l'antipolitica la sinistra perde». Giorgio Napolitano pur dichiarandosi nell'intimo «indignato e allarmato», sottolinea la china pericolosa di un allarme e di una indignazione che uniti alle «recriminazioni sulla sconfitta», «fanno perdere la lucidità» che invece serve a quella ridefinizione progettuale di cui sono in molti, a partire da Luigi Berlinguer, a sentire la necessità.

Il direttore dell'Unità, Furio Colombo, in un intervento molto applaudito, risponde a Lerner: «In questo Paese non c'è mai stato un eccesso di indignazione». Nel momento in cui

la destra attacca i sindacati, vuol controllare l'informazione, si diffonde una pericolosa omologazione, ed è a rischio la democrazia. «facciamo in modo che l'indignazione irrompa nelle nostre vite». «L'indignazione ci dà identità e dignità». E «non sono sciocchezze i girotondi quando rappresentano un modo di esserci». Quello di Colombo è il primo scossone scioglimento. Scola afferma che in pochi giorni, la mobilitazione, i girotondi, «ci hanno fatto uscire dal bofonchio privato e hanno risvegliato passioni», servono «proteste e proposte». «Asor Rosa: «Caro Lerner non è antipolitico chi protesta ma lo è il politico che non fa politica». Nicola Tranfaglia: «L'indignazione non piace ai giornalisti ma rafforza la politica». Fino a Giovanni Berlinguer che spargila le carte: «Mettiamoci d'accordo: non ci sono "indignati" e "propositori". Serve una opposizione che coniughi i due aspetti». Impossibile dar conto della ricchezza di una giornata di dibattito. Si può solo procedere per flash. Il primo: Asor Rosa denuncia «la fase della lunga arroganza, quando per quattro anni la dirigenza Ds ha staccato la spina attaccando la targhetta "non disturbate il manovale"». Napolitano lo prende di petto: arroganza? «Bisogna riflettere su qualcosa di più profondo: almeno da 10 anni si sono interrotti i canali di comunicazione e di collaborazione fra politica e cultura». E critica l'Unità: «Il club del porgi l'altra guancia non esiste. Bisogna sbarrare il terreno dal sospetto che nella sinistra ci sia chi non vuole fare opposizione». Il secondo flash. E' Paolo Franchi a gettare nell'agone il tema dello sciopero generale della Cgil. Giovanna Melandri affronta, molto applaudita, il tema della flessibilità: «In Italia c'è parecchia flessibilità e ci sono tanti ragazzi che ne pagano il costo. Chi è riformista? Chi dice che va estesa? Riformista è Sergio Cofferati che ha tenuto ferma la barra dei diritti». L'impatto fra «riformisti e massimalisti va superato» così come «è arcaica la divisione fra politica e movimenti». Una sollecitazione raccolta da Giovanni Berlinguer: «Puntare all'espansione di movimenti, sostenere con ogni mezzo lo sciopero generale». E da Andrea Ranieri: «La lotta sull'art. 18 non è "lotta di classe" è una lotta di libertà per i singoli, per i diritti della persona che lavora».

l'intervista

Il filosofo: ora bisogna aprirsi alle «specificità» degli studiosi

Giacomo Marramao

«Il confronto è promettente Ma non può fermarsi qui»

Simone Collini

ROMA Non ha preso parte ieri al dibattito, ma ha ascoltato con molta attenzione tutti gli interventi. Giacomo Marramao, docente di Filosofia politica all'Università Roma Tre, autore di importanti studi sul marxismo e sul pensiero continentale moderno e contemporaneo, alla fine della giornata si dice molto soddisfatto. Sia perché si è dato vita a quest'iniziativa voluta dai Ds, e sia per come si è svolta.

Professore, qual è la sua opinione riguardo gli interventi ascoltati?

«Innanzitutto ritengo molto importante lo sforzo fatto da Piero Fassino nella sua introduzione. Mi sembra sicuramente un notevole punto di partenza. Non soltanto per quel che riguarda l'analisi politica presentata, ma anche per l'approfondimen-

to intellettuale della fase in cui oggi ci troviamo, noi, il nostro paese, la sinistra».

E riguardo le relazioni che hanno seguito?

«Ritengo che al momento attuale la discussione sia ancora molto frammentaria. Vi sono sfaccettature di posizioni fra loro molto differenziate, anche abbastanza distanti l'una dall'altra. Come del resto era prevedibile».

Sta dicendo che non approva l'iniziativa, o come è stata organizzata?

«No, no, al contrario. Io do sicuramente una valutazione positiva di quest'incontro, di quest'avvio. E sottolineo la parola avvio».

Perché la sottolineatura?

«Perché solo di un avvio si tratta. O almeno questo è quello che penso della giornata di oggi. E quello che spero, devo dire. Ancora vi sono, a mio parere, prese di posizione differenziate e ritengo più efficace organizzare degli incontri mirati, una serie di appuntamenti tematici.

A cui si dovrà andare, io credo, raccogliendo competenze specifiche. È ovvio che un discorso genericamente intellettuale, come quello che si è svolto qui oggi, inevitabilmente porta ciascuno di noi a insistere in modo abbastanza idiosincratico sui propri pallini, sulle proprie ossessioni».

Quale sarebbe dunque la sua proposta per il futuro?

«Innanzitutto io ritengo che per trovare un terreno di analisi comune occorra un po' disaggregare quest'assemblea. E poi ritengo soprattutto necessario aprirla alle competenze specifiche che ognuno di noi nel suo personale percorso ha sviluppato».

Cioè?

«Voglio dire che non basta rivolgersi all'intellettuale, genericamente inteso. Occorre invece aprire a quella nuova figura che è l'intellettuale tecnico, l'intellettuale specialista, senza il quale non possiamo avere un quadro attendibile di quella che è la situazione attuale».

l'intervista

Lo storico: meno sentimentalismi, più attenzione al reale

Lucio Villari

«Riflettiamo sulle idee non solo sui programmi»

ROMA Ha aperto il suo intervento ricordando che «la sinistra, la cultura, la società italiana» - le parole che davano il titolo all'incontro promosso dalla Quercia - «è una triade che ha attraversato tutto il Novecento». Lo storico Lucio Villari si è detto fin dal primo momento d'accordo con l'idea di promuovere un dibattito tra Ds e mondo della cultura. Ieri ha molto apprezzato il discorso introduttivo pronunciato da Piero Fassino. Meno alcune relazioni che sono seguite nel corso della giornata.

Lei è stato criticato da Giovanni Berlinguer per il suo aver sottolineato che non siamo nel 1922. Professore, cosa voleva dire con quella precisazione?

«Volevo dire che non sono affatto d'accordo con alcuni interventi ascoltati. Interventi che danno un'immagine tragica del mo-

mento politico che stiamo vivendo oggi».

Un'immagine non esatta?

«Proprio così. Questo è un momento di riflessione, che deve essere di riflessione e anche di autocritica della sconfitta. Ma soprattutto è un momento in cui bisogna riflettere per proporre delle idee».

Solo idee?

«Esatto. Idee, non già programmi. Ma delle idee e delle iniziative che serviranno certamente a mobilitare energie nuove e a catalizzare certi elementi critici della sinistra. Senza uno scambio di idee su questi temi che ci interessano, temi sociali, politici, della democrazia italiana, ci troveremo inevitabilmente in una situazione di grande difficoltà».

L'incontro di oggi può servire a questo scopo?

«Certamente. Questa iniziativa è un passaggio per iniziare il superamento di queste difficoltà. Quello che al momento serve non è la concezione di un'alternativa alla si-

tuazione attuale, quanto una conoscenza più realistica e più razionale del momento in cui viviamo. E proprio questo era il senso del mio intervento: meno sentimentalismi, meno frustrazioni e angosce e più riflessioni sul reale».

Cosa ne pensa della relazione introduttiva di Fassino?

«Ritengo che non dovesse essere un intervento di autoflagellazione e, giustamente, non lo è stato. Ha presentato un'analisi di quelle che sono le ragioni della sconfitta. Analisi che io condivido».

Per quale ragione?

«Perché si è fatto riferimento alle difficoltà avute nell'interpretare gli elementi del cambiamento. La sinistra, come ha giustamente osservato Fassino, ha interpretato più l'elemento dello stato di necessità. Essere sottoposti alla necessità invece che a programmi di libertà, questo è stato l'aspetto forse più negativo dell'attività svolta dal governo di centrosinistra».